

Ahimé, povero Kokoschka...

di GIULIANO BRIGANTI

ROMA — Ammettiamo che. Sì, ammettiamo pure che il ministero dei beni culturali sia nel giusto ritenendo che faccia parte dei suoi compiti organizzare mostre in proprio, oppure insieme ad altri enti pubblici (cosa che si potrebbe anche largamente discutere). Che aspiri, come in questo caso sarebbe logico, a fare con dette mostre qualcosa che, almeno, non sia di un livello culturalmente più basso di quanto vanno organizzando in gran copia, ovunque e in ogni stagione, regioni, province, comuni, frazioni, quartieri, enti per il turismo, società private, enti morali, associazioni, confraternite ecc. Che intenda cioè conferire a manifestazioni che vanno sotto il suo nome quella serietà e quel rigore, diciamo pure «scientifico» (?), che da un tale istituto ci si dovrebbe in ogni caso aspettare. Che verso questo fine sia indirizzato saggiamente da consiglieri e tecnici del suo organico. Che si proponga — e questo sì che fa parte essenziale dei suoi compiti — di incrementare, o per lo meno salvaguardare, l'istituto del museo: istituto, come tutti sanno, in crisi. Ammettiamo pure tutte queste bellissime cose. E allora? Allora cosa ci sta a fare, nel bel mezzo del museo di Palazzo Venezia, una mostra inutile e mediocre come quella di Oskar Kokoschka? Una mostra che per concepirla e partorirla si son dovuti congiungere il ministero dei beni culturali e la regione Lazio? E Dio sa se bastava meno; se non bastava, forse, una semplice galleria privata.

I soliti ignoti

Il nostro è davvero un dolce paese. Amate sponde della commedia dell'arte popolate di personaggi di Totò e di Alberto Sordi, di professori bidonisti, di esperti a livello zero, di soliti ignoti, che poi sono notissimi o che almeno non vogliono altro che pubblicità. Così, ecco un consigliere di un ministro, Carraine Benincasa, che fra un volo e l'altro (linee nazionali) consiglia al ministro stesso di patrocinare una mostra che lui (il consigliere) ha organizzato (male) e «prefazionato» (con fiumi di parole e risultati da quaresimale) e che poi ha anche recensito sui giornali. Come fa di solito, luminoso esempio di coltivatore diretto (dal produttore al consumatore). Ecco un ministro, Vincenzo Scotti, che tutti dicono essere il migliore fra quanti abbiano mai governato quel ministero dopo Spadolini (e non ne dubito affatto, anzi ne sono certo, considerando la sua ben nota intelligenza) che porge orecchio distratto a quei consigli e consente di far occupare con una mostra che non c'entra niente alcune sale di un museo che dovrebbe essere adibito soltanto a mostrare le sue collezioni e che da tempo si auspica — a quanto pare invano — possa divenire quel museo di scultura e di arti così dette minori o decorative, che tutti i paesi civili hanno ma che Roma non ha.

Lasciamo stare i retroscena e i si dice: a chi interessano? Il fatto è che si vien fuori dalla mostra leggermente intristiti. Se non bastasse, Palazzo Venezia non è certo allegro di questa stagione, e il tempo è orribile. E poi si pensa a quanto ho prima detto: buffonate, abuso di potere, mano pesante

e via dicendo. Ma, per fortuna, non si riesce a immelanconirsi del tutto: la provincia! l'Italia! si dice. E si perdona. E c'è anche il divertimento del catalogo, che non è da buttar via (il divertimento, intendo): c'è, voglio dire, la prefazione del consigliere, molto teologica, su «i sacerdoti dell'inafferrabile, i custodi dell'intangibile, le sentinelle delle collisioni (forse allude alle società assicuratrici), i mistici della catastrofe, i tessitori del lamma sabactani dell'Europa»: fra i quali stralunati sarebbe anche Kokoschka. E c'è l'immagine di Kokoschka che a Londra e negli anni più tardi della sua vita «dondola quello che aveva vomitato» (non è cosa facile dondolare il vomito) «ricamando sulle cicatrici dell'universo», operazione anche questa difficilissima. Offre un divertimento notevole questa lettura, se presa a piccole dosi, saltando qua e là. Forse ci si potrebbe divertire di più; ma ci vuole pazienza, l'autore è giovane e non è detto che non peggiori.

Ma la mostra? Come ho detto, immalinconisce e non solo per la dimessa tristezza dell'allestimento. Credo che anche i curatori di anime, eccitati dagli abissi di finitudine e dalle collisioni promesse dal catalogo, restino delusi. Tutto qui? Certo, Kokoschka non è tutto qui: qui, salvo poche eccezioni, c'è solo il Kokoschka peggiore, quello che negli anni più tardi «dondola quello che ha vomitato», come dice il nostro, o meglio che spennelleggia allegri colori senza allegria, che deforma lo spazio senza dramma, che esaspera la forma senza stile, per abitudine, per un impegno di coerenza con le proprie origini espressioniste, patetico quanto inutile. Quando l'antica furia è scomparsa e con essa il senso angoscioso dell'arbitrio e la coscienza di quanto sia caotica la realtà. Quando l'animo non si è placato e disteso ma solo svuotato e l'artista, pur mantenendo una sua infantile (o senile?) purezza e distacco, giuoca con le forme e con i colori ricordando passate tempeste che hanno lasciato nella sua retina solo una labile e sfocata impronta.

Frammenti del vissuto

Del Kokoschka migliore, del Kokoschka degli anni anteriori alla prima guerra mondiale, non c'è molto in questa mostra; e per i tempi immediatamente successivi gli esempi esposti non sono tali da offrire al pubblico un'immagine di lui appena adeguata. Eppure non ci voleva poi molto a fare una mostra di Kokoschka dotata di un senso. Era questione solo di saperla o volerla fare.

Qualcosa tuttavia c'è. Le litografie del 1908, intarsi vitali di colore, il bellissimo ritratto di Carl Moll del 1913-14, l'Autoritratto del '14 e il ritratto di Ludwig von Ficker del '15, che possono parzialmente rendere testimonianza di quel suo modo di vivere in maniera immediata la sensazione, di fissare i frammenti del vissuto. Cioè quel suo modo di risolvere la pittura nell'anarchica vitalità del segno: un segno che affonda ancora le sue radici nel danzante «allegretto con moto» del Rococò austriaco, nelle pennellate striscianti e punteggianti di Maulbertsch o di Troger. Ma senza allegria, naturalmente.